



Il capo del governo al presidente albanese: «Nessuna ingerenza, decideranno le elezioni»

## Tirana protesta con l'Italia Poi Prodi ricuce lo strappo

Il ministero degli Esteri albanese definisce le parole di Fassino un'ingerenza negli affari interni. Ma in serata il presidente del partito di Berisha, Tritan Shehu, si dice soddisfatto dei chiarimenti avuti.

### Pronta al via la missione di ricognizione

È stata convocata per giovedì una conferenza dei rappresentanti militari dei paesi che contribuiranno alla formazione del contingente multinazionale in Albania, per il varo del piano dell'«Operazione Alba». Il riserbo sul giorno dello sbarco comunque è d'obbligo. Proprio per favorire le operazioni in Albania, stanno per partire per quel paese alcune ricognitive. Arriveranno a piccoli gruppi in modo da completare lo schieramento entro questa fine settimana. Le aliquote ricognitive dovranno individuare le «più idonee» infrastrutture per ospitare le forze in arrivo e predisporre i «punti di ingresso» della forza multinazionale. Intanto il presidente del Consiglio Prodi fa sapere che l'Italia intende proporre, nell'ambito dell'Ue, la convocazione di una conferenza internazionale a Roma, sulla falsariga di quella già sperimentata per la Bosnia per promuovere gli aiuti economici all'Albania.

TIRANA. «L'Albania è uno Stato sovrano ed è il suo diritto sovrano decidere... Le istituzioni albanesi sono legittime». Non si è fatta attendere la protesta di Tirana, dopo le dichiarazioni del sottosegretario agli Esteri del Pds, che ieri mattina si era pronunciato contro una permanenza al potere del presidente Berisha. Con una nota consegnata all'ambasciata italiana, il ministero degli Esteri albanese ha definito le parole di Fassino un'«ingerenza» intransigente negli affari interni del paese, «dichiarazioni irresponsabili» su cui Tirana chiederà una chiara risposta, tanto più «nel momento in cui sarà l'Italia ad avere il comando della forza multinazionale che verranno in Albania». Soli a tirare un sospiro di «sollievo» i rappresentanti dell'opposizione albanese. Ma è una ragione in più per far vibrare le corde della protesta di Tirana.

I toni infuocati del primo pomeriggio si temperano però con il passare delle ore. In serata il ministro degli Esteri albanese Arjan Starova incontra l'ambasciatore italiano Paolo Foresti, per un chiarimento. Le precisazioni dello stesso Fassino «non possiamo essere noi a decidere, saranno le elezioni che decideranno», di Prodi e di D'Alema che assicurano che non c'è stata nessuna volontà di interferire negli affari interni albanesi, sembrano annunciare una schiarita. Tritan Shehu, presidente del partito democratico albanese, il partito di Berisha, che solo poche ore prima aveva protestato con vigore, si dichiara soddisfatto. «Mi pare ormai evidente che ci sia stato un fraintendimento e d'altra parte noi non crediamo che potessero essere quelli gli intendi-

menti del governo italiano», ha detto Shehu, augurandosi però anche una risposta ufficiale da Roma. Una lettera di Prodi a Berisha e al premier Fino, inviata in serata, colmerà la lacuna. Non andiamo in Albania per sostenere interessi di parte, scrive il primo ministro italiano, ma per offrire agli albanesi il concreto appoggio necessario affinché essi medesimi ristabiliscano le condizioni di una vita civile attraverso libere elezioni». La missione internazionale, assicura quindi Fassino, va avanti.

La giornata era cominciata male. Dopo le dichiarazioni del sottosegretario italiano, il ministero degli Esteri albanese ha chiesto ufficialmente ragione delle parole pronunciate, «secondo le quali il governo italiano chiede le dimissioni del presidente della repubblica». Seguiva a ruota la nota del Partito democratico di Sali Berisha, che denunciava il rischio di «conseguenze destabilizzanti per l'ordine pubblico e costituzionale nel paese». «Intendiamo ricordare che il presidente Berisha è l'autore della piattaforma per la riconciliazione nazionale», protestava il Pds.

Le cose in realtà non sono andate esattamente come sostiene il partito democratico. Berisha ha resistito a lungo alle pressioni internazionali, italiane ma non solo, perché fosse varato un governo aperto a tutte le forze politiche per tentare di dare una via d'uscita alla crisi. Perché il crollo delle finanziarie-piramidi, che hanno inghiottito le povere ricchezze di una grossa fetta della popolazione, è stato solo la miccia che ha fatto esplodere un malcontento con radici profonde. Politiche innanzi tutto: le elezioni che hanno

portato al potere il presidente non hanno brillato per trasparenza, gli osservatori internazionali hanno denunciato brogli sistematici. Gli Stati Uniti sono stati i primi a protestare. Mezzo parlamento - tutta l'opposizione - si è rifiutato di entrare in aula, non riconoscendo legittimità all'assemblea. Ed una delle prime rivendicazioni dei ribelli del sud è stata la richiesta di dimissioni rivolta a Berisha, ripetuta in ogni circostanza anche dagli autopromossi comitati nazionali del rivoltosi. Il premier socialista Fino ha fatto ad imbrigliare la protesta, tentando di incanalare verso soluzioni istituzionali: elezioni, non dimissioni.

Le parole di Fassino sono state salutate con «grande sollievo» dall'opposizione. A partire da Fatos Nano, presidente del partito socialista albanese. Il «ministro di Stato» agli Esteri - una sorta di ministro ombra dell'opposizione che però siede all'interno dello stesso governo - ha sdrammizzato l'incidente.

«Prodi ha detto che il popolo albanese che dovrà decidere del suo destino con libere elezioni», ha detto Pavli Zeri, che si è augurato che «giunga quanto prima» la forza multinazionale guidata dall'Italia. Se poi la missione non dovesse andare in porto, Zeri non si scoraggia: «Ci sono già altre forze pronte a venire qui».

I Comitati di salvezza del sud albanese intanto hanno avvertito: un eventuale incontro tra il comandante della forza multinazionale, il generale Luciano Forlani, e Berisha sarà considerato dai rivoltosi di Valona come una vera e propria «provocazione».

### Gli industriali italiani «Venite presto»

La maggior parte degli imprenditori italiani che operano in Albania è disposta a tornare nel Paese delle Aquile per poter continuare a gestire i loro interessi. Molti di loro, circa il 90%, secondo il direttore esecutivo del Comitato degli imprenditori italiani in Albania, Luigi Fabri, si sono detti disponibili a rientrare, ma le condizioni essenziali, alle quali non rinunciano, è che vengano instaurate condizioni di sicurezza. Per questo motivo guardano con molta speranza all'avvio della missione multinazionale umanitaria e chiedono che sia dato il via quanto prima all'azione dei militari. «Noi aspettavamo da tempo - ha sottolineato Fabri a nome degli imprenditori italiani - che arrivassero i militari perché le condizioni di sicurezza sono indispensabili per riprendere in pieno le attività, anche se molte industrie italiane, che sono la spina dorsale dell'economia albanese, hanno continuato a lavorare nonostante le difficoltà».

### L'intervista

## Fatos Nano a Strasburgo «Fassino ha detto ciò che pensa il popolo albanese»

DALL'INVIATO

STRASBURGO. «Prima arriva, meglio è». A Strasburgo, ospite al parlamento europeo, Fatos Nano, il presidente del Partito socialista albanese, in carcere sino ai giorni della dissoluzione dello stato balcanico, ha chiesto il dispiegamento più immediato della forza multinazionale di protezione a guida italiana e insistito che la stessa forza rimanga per garantire lo svolgimento delle elezioni.

In Italia si vivono ore decisive per la missione. Cosa vi aspettate?

Sono al corrente di quanto accade e siamo qui, in Europa, per cercare di influenzare tutte le forze politiche.

Immagino sia anche al corrente delle dichiarazioni del sottosegretario Fassino.

La dichiarazione di Fassino verrà accolta con grande sollievo in Albania specie perché la forza di protezione sarà presente non dove c'è la presidenza ma nelle maggiori arterie, nei porti e negli aeroporti dove la gente non smette di protestare contro Berisha. È un segno che anche la personalità della politica estera italiana stanno dando i messaggi di cui ha bisogno la popolazione per tornare alla calma.

Quali sono le vostre preoccupazioni?

La missione internazionale deve partire il più presto possibile per aiutarci a superare la crisi. Prima è, meglio è. Il mio partito ha fatto conoscere questa posizione inviando una lettera ai presidenti del Senato e della Camera italiani.

Dopo la tragedia nel Mare d'Ortranto, quali sono i sentimenti del popolo albanese nei confronti de-

gli italiani?

Nei primi momenti si è creata una situazione davvero drammatica. Ma, quando si è sparsa la notizia che Prodi andrà a Valona insieme al nostro primo ministro, Fino, è stata accolta benissimo.

La forza di protezione militare, guidata dall'Italia, corra dei rischi?

Non credo che vi siano dei rischi se ci aiutiamo, reciprocamente, a creare le condizioni normali perché la forza compia correttamente il compito affidatole.

Ma il governo di coalizione è, per parte sua, in grado di garantire il regolare svolgimento della missione multinazionale?

Sì. L'aeroporto di Tirana è di nuovo in funzione grazie all'opera delle prime forze di polizia che sono state ricostituite dall'attuale governo. Poi, nelle città più grandi, si stanno riaprendo i commissariati di polizia.

Si dice che il presidente Berisha costituisca il vero problema. L'opposizione, e voi stessi qui a Strasburgo, lo accusate di gravi atti d'illegalità. Come intendete affrontare questo problema?

Siamo impegnati ad affrontarlo in una maniera esclusivamente istituzionale. Se debba dimettersi o meno, sarà lui stesso a decidere. Con l'attuale struttura del parlamento sarà difficile arrivare ad un cambiamento. Ci vogliono nuove elezioni. Se ci saranno elezioni libere, si formerà un nuovo parlamento e Berisha, che ha avuto già un secondo mandato, non potrà più ricandidarsi.

Sergio Sergi

### Il reportage

Nel nord del paese i ragazzi offrono proiettili per 5 dollari

## Il difficile compito della polizia di Scutari Difendere la città senza avere una pistola

Il commissario Ivzu Bushati: «Fino non è stato fermato da gente organizzata, credo sia stata la dimostrazione di un gruppo di spontanei. Il Nord non scenderà in piazza con le armi per difendere il presidente Berisha»

DALL'INVIATO

SCUTARI. Ivzu Bushati è vestito come un gangster anni trenta, con tanto di abito blu a righe nere e cravatta in tinta. E possiede anche, per così dire, il fisico del ruolo con quella sua capigliatura argentata da duro, l'orologio d'oro e l'immane catena. Da ieri mattina è il nuovo capo della polizia di Scutari. Sostituisce il commissario Martin Gjoni, defenestrato dal ministero dell'Interno su due piedi, dopo l'attentato, avvenuto tre giorni fa a pochi chilometri da qui, al primo ministro Bashkim Fino. Senonché non c'è più il commissariato. Eh, sì, della grandestruttura di prima, uffici, magazzini, schedari, telefoni, celle per gli arrestati, ci son rimaste soltanto due sedie, un tavolo e una porta cigolante. Tutto il resto se lo son portato via quattrocento, tra rivoltosi e banditi, che in due ondate successive, il 14 e il 15 marzo, hanno assaltato e smontato pezzo per pezzo l'intero edificio mentre i poliziotti, increduli, erano giù in strada che li guardavano. «Ma non sapevamo cosa fare ed eravamo senza ordini» confessa un giovane agente del dipartimento criminale, Besnik Gurista. Esi sono pure divertiti gli assaltatori che, lungo i muri, della centrale di polizia hanno lasciato segni, firme e slogan irriverenti.

Dica, signor commissario Bushati, ma da chi era composto il comando che ha bloccato la strada a Fino? «Cosa ne so io che fino a ieri dirigevo la polizia di Berat?». Ci risulta, però, che lei, che è proprio di Scutari, è stato a capo per anni delle forze speciali del nord e quindi dovrebbe conoscere bene la situazione. «Va bene, diciamo che, forse era un'azione organizzata o forse la dimostrazione di un gruppo di spontanei. Da cittadino, credo più a questa seconda ipotesi». D'accordo. Secondo lei è credibile pensare che il nord del paese possa scendere in piazza con le armi se il presidente Berisha, magari per pressioni internazionali o nuovi disordini popolari, dovesse dimettersi? «Non scherziamo, tra nord e sud non esiste una

spaccatura tale da portare il paese alla guerra civile». Eppure, Berisha, ogni volta che parla, fa riferimento a quest'ipotesi... «Guardi, allora, mettiamola così: non sono un politico e non posso prevedere quello che succederà». Di cosa ha bisogno, qui, per ridare efficienza alle forze dell'ordine? «Di tutto, mezzi di trasporto, strutture materiali, telefoni, blindati, non lo vede?». Buon lavoro e auguri. E ne ha davvero bisogno il nuovo commissario. Se la polizia non sapeva difendere se stessa, com'era possibile, garantire la sicurezza al primo ministro socialista che si recava non precisamente tra amici? E la situazione dell'ordine pubblico, tra Tirana e Scutari, ve lo assicuriamo, è ancora esplosiva. Ieri mattina, per esempio, dopo Lezha, su quello stesso tratto dov'è successo l'agguato a Fino, abbiamo incrociato interi gruppi di ragazzini, tra i cinque e i dieci anni, che offrivano agli automobilisti di passaggio caricatori di proiettili a solo cinque dollari.

Scutari è un'immensa discarica a cielo aperto. I cavalli, nel pieno centro cittadino, sono lasciati liberi. Liberi di rovistare tra i rifiuti pur di trovare qualcosa da ruminare e di abbeverarsi lungo i torrentelli di fango e di acqua fetida che scorrono ai lati delle vie. Mercanti - o probabilmente contrabbandieri - del Montenegro espongono per terra i loro capi di abbigliamento. Ma chi li compra? Qui non c'è in giro neppure un lek. Gli stipendi dei dipendenti pubblici, al pari di tutta l'Albania, non vengono pagati da mesi, così come non vengono corrisposte le pensioni agli anziani. Le banche sono ancora chiuse e ci sono, invece, grandi file davanti alle poche società finanziarie che pagano un qualche interesse. Donne in chador e uomini rassegnati: sono lì da ore, dal mattino presto, nella speranza di poter recuperare qualche moneta liquida. E l'economia è tornata, nel frattempo, quella di una volta, di scambio materiale tra una merce e l'altra, tra un oggetto e un chilo di pane. «Non stiamo morendo di fame, non ancora almeno» ci dice, sorridendo amaramente, Luciano

Augustini, un giovane prete cattolico, un albanese del Kosovo, parroco della cattedrale di Santo Stefano. Ma la Chiesa che fa, padre? «Abbiamo chiesto aiuti urgenti, in cibo e medicinali, alla Caritas internazionale, che vuole, però, la sicurezza. Che non c'è. Aspettiamo fiduciosi». Entriamo in Duomo che il regime comunista trasformò in una palestra. «Vede, questa navata? Ebbene, nei giorni peggiori della tensione, qui ci riunivamo sia noi cattolici che i musulmani. Lei sa che a Scutari il cinquantacinque per cento della popolazione, che in tutto è di circa 100mila abitanti, è cristiano, mentre l'altra metà è islamica? Bene, qualcuno aveva messo in giro la storia che la crisi era prodotta da un fatto di fede. Sia noi che loro, abbiamo dato una risposta di grande civiltà, venendo a pregare per la pace una volta qui, e il giorno dopo nella moschea principale. Adesso bisogna fare in fretta a mandare gli aiuti». Stanno arrivando i militari italiani e tutti gli altri della forza di protezione internazionale... «Sì, ma da che parte staranno».

Il sindaco Bahri Borici, eletto in una lista di destra locale, non c'è. Assieme al prefetto è corso in Montenegro per tentare di ripristinare, con le autorità di quella regione, una normalizzazione delle dogane. Ma ecco il suo vice, Maxhit Cungu, un esponente del Partito democratico, che tenta di spiegarci il fenomeno del nord, ancora legato (ma fino a che punto?) a Sali Berisha. «Io non credo che la gente di qui abbia cambiato opinione politica». Eppure, anche a Scutari, ci sono stati tumulti in grande stile. «La gente ha perso soldi tanto al sud che al nord, e come a Valona e Saranda, Fier e Korca, hanno assaltato banche e ospedali, commissariati e caserme. Ma l'importante è che in questo ristretto la situazione dell'ordine pubblico vada costantemente migliorando». Ma come? Proprio tre giorni fa c'è stato l'attentato a Fino e lei dice che è tutto sotto controllo? «Non erano certo di Scutari gli uomini dell'agguato». E lei chenesa? Il commissario di polizia brancola an-

cora nel buio e, adesso, arriva lei con una verità già confezionata? «Nessuno sicuro che non fossero di qui. Mi scusi, ma è una sensazione personale la precisa». Ok, signor Cungu, andiamo avanti. E l'organizzazione della vita civile come si è trasformata? Anche qui sono nati i comitati di salvezza? «Solamente in parte, nel senso che è stato istituito una sorta di comitato ma di autodifesa, sotto l'egida del municipio e di tutte le forze politiche. Insomma, siamo rimasti lealisti al governo e al presidente». Ma lei saprà che Tirana, all'interno del Partito democratico, è venuta fuori l'opposizione interna Berisha, capeggiata dall'economista Dashmir Shehi, che chiede l'allontanamento del capo dello Stato? «In questo momento, ognuno ha il diritto di esprimere la propria opinione. Che vuole che le dica?». Tra i venti deputati che hanno appoggiato la richiesta di Shehi, ce n'era qualcuno di Scutari? «Non mi risulta». Uscendo dall'incontro con il vice-sindaco, ci si fa incontro Andrea Jakova, il legale del Comune, che aveva assistito alla riunione. «Ho capito perfettamente, quel che lei voleva dire. Certo, per noi albanesi del nord, non è facile ora dire: basta con Berisha. Si pone, anche, un problema di costituzionalità. La questione è molto delicata. Le elezioni, però, risolveranno tutto».

Zef Simoni è il vescovo ausiliare di Scutari. Gli piombiamo in casa mentre, assieme alla vecchia perpetua, sta mangiando una frittata. Ha molto sofferto, il minuto Zef. Enver Hoxa l'ha torturato per 14 anni di prigione speciale. Suo fratello, in quegli stessi anni, voleva farsi prete. «Ma io, in modo del tutto clandestino, gli facevo sapere che era più utile al paese se rimaneva laico. Poi, s'è consacrato al Signore, dopo il crollo del comunismo».

Monsignor Simoni, immaginiamo, che lei, nel 1991, avesse grandi aspettative. Si sono realizzate tutte quante? «Alcune sì, altre no. E in me c'è contentezza, certo, ma mista a molta delusione».

Mauro Montali

FAI CRESCERE LA SPERANZA

Sabato 12  
e domenica 13 aprile

fiorincittà

Migliaia di colori  
per vincere la Sclerosi Multipla.

I bulbi olandesi in 500 piazze d'Italia.

AGRIGENTO - ALESSANDRIA - AOSTA - AREZZO - ASCOLI PICENO - BARI - BELLUNO - BENEVENTO - BIELLA - BOLOGNA - BRESCIA - CAGLIARI - CAMPOBASSO - CASERTA - CATANIA - CATANZARO - CHIETI - COMO - COSENZA - CREMONA - CUNEO - FERRARA - FIRENZE - FOGGIA - FROSINONE - GENOVA - GROSSETO - IMPERIA - LA SPEZIA - LATINA - LECCE - LIVORNO - LUCCA - MACERATA - MANTOVA - MESSINA - MILANO - MODENA - NAPOLI - ORISTANO - PADOVA - PALERMO - PARMA - PESARO - PESCARA - PISA - PISTOIA - PORDENONE - POTENZA - REGGIO CALABRIA - REGGIO EMILIA - RIETI - RIMINI - ROMA - ROVIGO - SALERNO - SASSARI - SAVONA - SIENA - SIRACUSA - TARANTO - TERNI - TORINO - TRIESTE - UDINE - VENEZIA - VERCELLI - VERONA - VICENZA.



ASSOCIAZIONE ITALIANA  
SCLEROSI MULTIPLA

Per le notizie sulle altre località: AISM Sede Nazionale - Vico Chiuso Paggi, 3 - 16128 Genova  
Tel. 010/27131 - Fax 010/2470226 - C.C.P. 670000 - C.C.B. n. 25000/00 Intestato a: AISM - Assistenza e Ricerca.  
C/O Credito Italiano Ag. 18, Via Fieschi 19/R - 16121 Genova - CAB 01418 - ABI 02008